

Prometheus.it

Giuseppe Drago - 11 ottobre 2004

Al Garibaldi di Palermo "Scanna" di Enia

Dal mito siciliano di Colapesce, con il quale esordiva pochi anni fa all'Agricantus, grazie a Italia-Germania 4-3 e Maggio 43, il giovane palermitano Davide Enia si è rapidamente ritagliato un bel posticino di visibilità navigando con le sue sole forze nell'alveo del teatro dell'affabulazione solista, della narrazione, del monologo, che annovera i bei nomi di Ascanio Celestini e Marco Paolini, e in casa nostra, con spadino al seguito di cuntastorie, Mimmo Cuticchio. Un interessante passaggio nella vetrina televisiva, a introdurre l'impegnato Report della Gabanelli, quindi il premio "Pier Vittorio Tondelli 2003", per il testo Scanna – la settimana scorsa al Teatro Garibaldi, dopo il debutto alla Biennale Teatro di Venezia - che in sul colpo lo muta in drammaturgo di più ampio respiro e lo fa esordire nella regia. Non conosco il testo premiato, al quale sembra, la messinscena abbia apportato molti tagli, riducendolo all'essenziale, ad un plot tutto nella felice intuizione del mettere insieme un nucleo familiare palermitano in un rifugio antiaereo, mentre fuori infuria la guerra, e un padre vanamente atteso – proprio come Godot – rischia la vita e forse la perde per un attentato che si suppone antifascista. Certamente la vita la perde uno dei suoi due figli, ad opera del fratello, e con una gratuità che testimonia solo l'esplosione di un rancore sopito, nonostante la bella favola morale che il vecchio patriarca del clan familiare – un bravissimo Giorgio Li Bassi – ha appena raccontato a proposito di un tal Caino e di un tal Abele di diffusa memoria. Il consesso non ha molti temi da sviluppare, ma pure il testo, nella sua essenzialità crea una certa tensione, manifesta i conflitti e lascia che i personaggi, un po' autonomamente, un po' grazie alla carrellata illustrativa del nonno, trovino la loro ragione di esistere. La madre, la zia, la bambina, lentamente rispecchiano un universo femminile escluso dalle dinamiche forti degli uomini, relegate al silenzio e alla custodia del dolore e del lutto, mentre via via prende sempre più consistenza la spavalderia del figlio maggiore – un Paolo Mazzevoli di grande spessore scenico ancorché ciondoli sulla scena senza battute - che prima armeggia con la pistola e impone le regole, poi si fa scontroso con la nipote e infine scarica il colpo mortale sul fratello, al quale l'espressivo e credibile, nel ruolo del fratello bambino Luigi Di Gangi, esterna un reputo dei morti di singolare e drammatica intensità. Un colpo di pistola che con quel darsi del tutto gratuito, a somma di un futile contendere, per una leadership mai veramente contesa, segna come un singolare trapasso dai temi sociali e civili per cui fuori il padre rischia la vita, ad una violenza spogliata di ideologia, barbara, senza senso. Drammaturgicamente la pièce trova in questo la sua ragion d'essere, benché stia sulla scena con eccessiva negligenza verso quelli che possono essere gli orpelli scenici, tutto e forse troppo sul versante dell'impegno, del teatro della testimonianza civile e sociale, del

tema che prevarica sulla messinscena, della finzione teatrale che lascia il posto al teatro verità. I momenti più interessanti allora sono tutti nelle piccole invenzioni sceniche, nei giochi di lotta dei due bambini, ambedue con un accennato candore del ritardo, nell'incanto povero delle bolle di sapone, nella stralunata e un po' svanita carrellata con la quale il patriarca di famiglia fa la conta di tutti, mentre si ha la sensazione che il suo personale linguaggio di vecchio attore siciliano travasi sul testo qualcosa della decantata ricerca linguistica dialettale delle recensioni del nord. Una ricerca che la pièce ha ancora nel bozzolo, non dipanata nella compiutezza della ricerca linguistica d'uno Scimone o dell'inimitabile Scaldati, ma che certamente il giovane Enia può ancora affinare, messo com'è sulla strada giusta dai tanti consensi ricevuti, benché, a mio modesto parere, forse gli sia più congeniale la via del solista, del narratore-attore, dell'affabulatore alle prese con se stesso e le sue buone risorse vocali e letterarie. Molto applaudito dal pubblico in gradinata, lo spettacolo co-prodotto oltre che dal Teatro Garibaldi, anche dal Teatro di Roma e dal Teatro Metastasio Stabile della Toscana, oltre all'ottimo Paolo Mazzei e ai due citati attori palermitani, vede sulla scena, con un'apprezzabile adesione ai personaggi interpretati, Valentina Apollone, Alessio Di Modica, Katia Gargano, Ugo Giacomazzi, Carmen Panarello e Antonio Puccia.